

GIUSEPPE SEGANTI

FRANCESCO CASSI E COSTANZA MONTI

L'astio che si era venuto maturando nella famiglia Perticari in Pesaro, un poco per la discontinuità del temperamento di Costanza Monti, un poco per il formarsi di un ambiente fattosi ostile a costei per una serie di ragioni (non ultime la gelosia ed il livore sorti fra due caratteri fatti apposta per non capirsi), doveva scoppiare furibondo quando la vedova di Giulio Perticari non ebbe nella casa maritale alcuno che la proteggesse contro la tirchieria del cognato Gordiano, sceso in lizza con tutte le armi della legge e della caparbia, aiutato da amici e parenti fra i quali il cugino conte Francesco Cassi, cui pare che Costanza avesse opposto un diniego a proposte incitatrici di parentesi extra coniugali (1).

Prima di dire dell'odio del Cassi contro Costanza, osserviamo che egli avrebbe comunque scelto male il momento di ripagarsi dei torti che sua moglie, Maddalena Brighenti gli aveva fatto col cugino Giulio, se è vero che quel suo tentativo di sedurre Costanza avvenne nella camera adiacente a quella dove il Perticari trovavasi in condizioni disperate di salute.

Già sin dal 13 giugno 1822 il Cassi in una lettera a Bartolomeo Borghesi, ragguagliando l'amico sulla malattia del Perticari, affermava testualmente

Non poco gli gioverebbero i tuoi conforti non che quelli di dotti amici, tuoi pari, se egli serrasse il suo cuore a quella funesta passione, la quale è l'unica origine della sua malattia e se qui non si trovasse colei che avvelena i suoi giorni e che oggi più ancora gli nuoce con false carezze e male arti d'amore. Alla tua amicizia sola, io parlo questo linguaggio di verità e ti prego di tener segreta questa mia confidenza.

(1) BORGESE M., *Costanza Monti*, Firenze, Sansoni, p. 164.

Da questa lettera si argomenta che la bella figlia del Monti ebbe nel Cassi un irriducibile e caparbio nemico che non le mandò incorrisposto nessun dispetto, e che con la collaborazione del conte Cristoforo Ferri le creò d'intorno una rete di così pervicaci e terribili accuse, da destare l'irosa ed irrompente reazione del vecchio Monti, la deplorazione dei contemporanei, ed un responso sommario dei posteri, che sbollite le ire interessate, poterono formulare in materia una valutazione più serena ed obbiettiva dei fatti.

Certo la condotta coniugale di Costanza non fu tale da smentire le voci maligne, ed il suo stesso temperamento, tutt'altro che uniforme ed accostabile, dette luogo a pettegolezzi che portati in giro da parenti, da famigliari e da amici di casa Peticari, poterono assumere il calore della veridicità e creare attorno alla donna quella sorda e ingenerosa ostilità che ebbe i suoi massimi risultati dopo la morte del marito Giulio.

Codesta ostilità (che chiameremo la vendetta di « Proci respinti » per adoperare una frase di Luigi Crisostomo Ferrucci che di Costanza fu sempre buon amico), arrivò al punto di divulgare per mezza Italia un libello manoscritto che accusava la vedova addirittura di veneficio ai danni del marito. Gli autori del libello furono i compari sopra nominati, e fra essi, il più invelenito fu Francesco Cassi il quale, a sentirlo, era stato testimone oculare dei fatti iperbolicamente esposti nell'infamato libello, contro il quale non valse neppure il parere discriminante dell'illustre professor Giacomo Tommasini, che aveva visitato l'infermo, ed aveva espresso con un opuscolo a stampa edito in Bologna un categorico giudizio di esclusione assoluta del veneficio (2).

E il libello anonimo, sparso in buon numero di copie fra i letterati d'Italia, circolò per le mani di amici e nemici della famiglia Monti, suscitando scandalo e reciproco scambio di contumelie, cui placherà il pietoso intervento di amici delle due parti. Anzi lo stesso Cassi, offeso a sua volta e colpito dai dardi del vecchio Monti che difendeva il buon nome della figlia, ora rimasta sola ed annientata dalla inaudita accusa, finì — sia pure inutilmente — col protestare la propria innocenza.

Ma il dardo era tratto, se non abilmente, diabolicamente, e il grosso pubblico che è tale in tutti i tempi e suol fermarsi spesso alla superficie delle cose, potè credere dapprima alla verità dell'as-

(2) TOMMASINI G., *Storia della malattia per la quale morì il conte Giulio Peticari*, Bologna 1823.

serto convalidata dallo strano comportamento di Costanza, irregolare, neuropatica, impressionabile, estrosa, tanto che si diceva, che avendo un giorno ospite Gioacchino Rossini, attendesse che questi fosse uscito dalla stanza per mettersi nel suo letto sotto le coltri ancora tiepide, per assorbirne non so quali magiche virtù.

Ma dalle stranezze al delitto, meditato freddamente e portato a termine con spietata perseveranza, durante la lunga degenza di Giulio, il passo era così grande, che nessun galantuomo potè crederci, ed è ovvio che il libello, per la sua inaudita crudezza, menasse un rumore straordinario pari alla notorietà di chi ne era il bersaglio, e fosse accolto dalle persone oneste col massimo scetticismo e disgusto.

Il Cassi soffiava sul fuoco, avendo alleato Cristoforo Ferri che il Ferrucci si gloria di aver fatto ricredere almeno sulla condotta vedovile di Costanza. Egli fu certamente uno degli estensori e divulgatori del libello e fu lui che consigliò Gordiano Peticari, fratello di Giulio, a contestare alla donna i suoi diritti sulle cose dotali e sui manoscritti del marito stesso, cui egli avrebbe voluto vendere al libraio Veroli in Bologna, per la pubblicazione.

Costanza rimase atterrita dall'accusa che la colpì in pieno adugiandole ogni volontà di reazione.

Essa fu spesso a Lugo, subito dopo la morte del marito, non « abbandonata ai suoi tardi e vani rimorsi » (3), come scrisse il Cassi al Borghesi, ma per trovare nel cugino Giambattista Manzoni, che era sposato ad una Caterina Monti nipote di Vincenzo, un conforto, ed il consiglio di uomini affezionati, tra i quali il Ferrucci con cui ebbe rapporti di sincera e devota amicizia (4).

La disgraziata situazione di Costanza, non poteva lasciare indifferente il vecchio padre infermiccio, che da Milano, ritrovando gl'impeti dei suoi tempi migliori, difese da leone la figlia; e Costanza adagiata nell'amaro destino che la teneva disgiunta spiritualmente dalla stessa sua madre Teresa, che apparve incomodata dal piovere improvviso della figlia nella casa paterna, attese il concludersi della diatriba masticando il proprio amaro corruccio. E si avviò così verso un duro calvario anche di sofferenze fisiche, che la gettarono in una profonda prostrazione ed aiutarono l'opera di Paride Zaiotti, suo consolatore epistolare, che la gettò a capo fitto, dalla passione delle lettere, nella farraggine di disordinate letture

(3) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 11 luglio 1822.

(4) SEGANTI G., *Un Idillio rientrato*, Lugo, Tip. Randi, 1954.

ascetiche, che finirono per guastarle, pieghevole per natura alle ultime impressioni, la pace degli ultimi anni (5).

Verrà poi, graduale, lento ma inesorabile, l'incomodo che la condurrà a morire in Ferrara, disfatta e sola, dopo aver vagato disperatamente in cerca di un medico e di una cura che le sanassero il tormento.

Fu straziata da un operatore ferrarese che le asportò la mammella cancerosa, ebbe d'attorno qualche parente affezionato, tra i quali Giacomo Manzoni che le amministrò i beni di Romagna e le fu vicino col consiglio ed anche col cuore, divenendone poi l'esecutore testamentario ed il compositore della diatriba postuma nata fra gli eredi Monti ed i parenti di Roma della famiglia Pikler, che se ne contendevano il patrimonio.

Ma l'ombra dell'accusa ogni tanto affiorava. Placatasi nella tomba l'ira funesta, restava da mettere in luce un episodio di tristezza morale che ancora spaventa, e la variabile Costanza, che non fu cattiva, nonostante un temperamento irrequieto ed un'esuberanza di vita che ad alcuni parve, ed era, civetteria, ebbe i suoi difensori valorosi e diligenti, fra i quali ultimamente, Maria Borgese, che dell'argomento s'è resa pienamente consapevole, per trattarlo con ampia preparazione.

Il Cassi è, e rimane, quello che fu e volle essere. Una sua lettera all'archeologo Bartolomeo Borghesi, di cui riportiamo il testo, ripete le accuse dell'anonimo autore del libello, e comunica all'amico dei particolari riferentisi alla malattia di Giulio e alla condotta della scriteriata moglie, i quali evidentemente devono aver avuto gran parte di attendibilità, anche se in una ulteriore missiva allo stesso Borghesi, che probabilmente aveva fatto notare l'enormità delle accuse, il Cassi cerchi di attenuare le tinte, considerando anche la gravità di una imputazione formulata ai danni di una donna, impossibilitata a difendersi contro un anonimo.

Si può comunque concedere al Cassi qualche attenuante, oltre quella di adoratore respinto?

Certo il Cassi fu un fervente ammiratore di Giulio Perticari, verso il quale conservò, anche dopo morte, una straordinaria venerazione; e col Perticari ebbe comuni gli studi e la passione per le lettere, cui diede una lodata traduzione della *Farsaglia* di Lucano, messa in luce con l'intendimento primo di devolverne il ricavato

(5) MANZONI G., *Lettera ad Achille Monti in Roma*, 1858.

della vendita alla erezione di un monumento all'amico e parente scomparso.

E giunse anche, per questo argomento, a non essere cortese col fratello di lui Gordiano che aveva rifiutato, o per lo meno trascurato di dare un definitivo assestamento alle ossa di Giulio, quando un decreto del vescovo diocesano ne ordinò la rimozione dalla indecente tomba provvisoria nella chiesa di San Costanzo: il che determinò il Cassi a provvedere con un particolare sepolcro nel pavimento della chiesa stessa, distinguendo le ossa dell'amico che dovevano andare confuse con altre, mediante una iscrizione di Michele Ferrucci di Lugo, allora ospite in Pesaro del Cassi:

HEIC OSSA CONDITA — JULII PERTICARI — DONEC
MONUMENTUM TANTO VIRO DIGNUM — EXTRUATUR (6)

E al Borghesi, il Cassi si raccomandava, sempre dominato dal proposito dianzi accennato di onorare l'amico, di esprimergli francamente un giudizio sulla traduzione della *Farsaglia*, e di dirgli senza reticenze quali sarebbero le correzioni che egli vi apporterebbe: perchè ha fretta di concludere la pratica del monumento, sul quale ha avuto dal fratello di Giulio notizie non rispondenti a verità, e teme che l'armeggiar di Gordiano, sempre insincero ed avaro, non giunga a intralciare il divisamento, perchè — « preso non dalla pietà delle ceneri del fratello, ma dalla paura di essere svergognato per tutta Italia » (7) — aveva dichiarato, tramite il Bertuccioli, di essere egli il solo erede di Giulio, ed a lui competere il diritto di disporre del cadavere. Che anzi, in proposito, già da un anno aveva commesso il busto del fratello a Marco Gaetano Lombardini da Sant'Arcangelo, e l'iscrizione a Bartolomeo Borghesi. Solenni menzogne, tanto è vero che, nel frattempo, Gordiano chiedeva a Salvatore Betti l'epigrafe, incaricandolo di iniziare trattative con lo scultore Adamo Tadolini, per l'esecuzione del busto.

Tutte queste circostanze indussero il Cassi a precipitare la pubblicazione della *Farsaglia*, col fine di cui sopra si è fatto cenno, e a mandarle innanzi il relativo manifesto di associazione.

Col quale il traduttore si propose i due fini: « di vendicare le ceneri dell'amico, senza accompagnar la vendetta con l'aperto vituperio dei suoi fratelli, e quello di testimoniare il suo amore e la

(6) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 19 aprile 1826.

(7) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 19 aprile 1826.

sua gratitudine a tutti quelli che lo amarono in vita e lo onorarono in morte » (8).

La lettera da cui caviamo le citazioni, è del 19 aprile 1826, cioè di quattro anni dopo la morte del Perticari; ed il Cassi, cui dolgono ancora le fiere rampogne di Vincenzo Monti, si preoccupa, se non di rappattumarsi col vecchio poeta, almeno di farlo tacere.

Così scrive al Monti una lunga lettera spiegandogli i motivi che lo inducono alla pubblicazione della *Farsaglia*, chiedendogli scusa di non averla sottoposta intera al suo preventivo giudizio; e contemporaneamente si raccomanda al marchese Trivulzio perchè consegna al Monti medesimo le copie del manifesto, conoscendo l'abitudine del poeta di non ritirare dalla posta i pieghi a stampa.

Il tempo comunque, e la riflessione devono aver messo molta acqua sugli spiriti bollenti del nemico di Costanza, se questi ricorre di frequente, nelle lettere al Borghesi, al desiderio di essere in pace col Monti oramai al declino.

Resipiscenza tardiva e insufficiente a placare lo sdegno del padre di Costanza, essendo state troppo atroci le accuse formulate nel libello che l'opinione generale sospetta del Cassi; libello buttato alla macchia, ed ora che scriviamo scomparso dalla circolazione.

Anche Giacomo Manzoni, che ne ebbe una copia dalla eredità di Bartolomeo Borghesi, deve averla distrutta, perchè anche se non ciecamente credente nelle adamantine virtù della bella cugina, come non lo fu intimamente neppure il Ferrucci, non poteva tuttavia che sdegnarsi di uno scritto così bieco e sostanzialmente menzognero.

Conservò invece la lettera del Cassi al Borghesi, che è una tremenda requisitoria ai danni di Costanza.

Ora il tempo e la morte hanno placato l'ira degli uomini, e sopra il silenzio dei sepolcri, la storia ha ricomposto i fatti nella loro realtà, cancellando molte ombre ed attribuendo ad ognuno la propria miseria e la propria debolezza.

Ma il documento tuttavia resta a dimostrare quanto possa fare la cecità prodotta dalla passione e dalla gelosia, e quanta ragione militasse in favore del Monti quando seppellì l'iroso conte sotto una valanga di contumelie che ebbero una profonda eco sull'animo di lui.

(8) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 19 aprile 1826.

La lettera che riportiamo è pienamente confidenziale; ed è diretta a quel Borghesi che già nel 1812 lo aveva chiamato a comporre un inno dove si cantasse di Alceo e di Nettuno da inserirsi nella raccolta « Agli Dei Consenti », celebrativa delle nozze Perticari-Monti (9): inno che, raccomandato caldamente e portato da Giulio Perticari al Monti, faceva a questi, prima che ci mettesse le mani attorno, se ce le mise, « roder le ugne », ma che pure aveva « il fondo bello ed era pieno di calore » (10).

Ed ecco la lettera:

di Pesaro 13 settembre 1822

Mio dolcissimo amico

Ho fin qui indugiato a risponderti, perchè ho sperato di recarti a voce la mia risposta. Ma da uno ad altro giorno le mie speranze sono tornate vane; nè ancor mi è dato di poterti dire in qual giorno potrò costì riabbracciarti. Tante sono le cure che mi premono; non senza grave danno della mia quiete.

Bisogna pur confessare che le disgrazie non vengono mai sole, e che si succedono ininterrottamente, quando la malvagia fortuna prende collera contro di noi. Dopo la irreparabile perdita che ho fatto del nostro Giulio, io non sono stato più tranquillo un momento. All'intenso dolore di cui è tuttora piena l'anima mia, si è voluto aggiungere mille amarezze cagionate dalla ingiustizia e dalla malvagità altrui. E finalmente ho dovuto temere di vedere anche compromessa la mia pace domestica per opera di chi ne doveva essere il più geloso custode. Da questi brevi cenni potrai, mio buon Borghesi, agevolmente comprendere quanto sia malagevole e trista la mia condizione, e non dubito punto che tu mi onori della tua compassione e de' tuoi conforti.

Tu mi offri la mediazione, onde placare e spegnere i male accorti sdegni che Monti ha concepiti contro di me. Te ne sono grato, e accetto l'offerta, a condizione però che io non sia obbligato, per riacquistare la benevolenza del Monti, ad abbassarmi ad atti vili o a fare ingiuria al vero. Ma perchè tu possa meglio sentenziare fra noi, e conoscere da qual parte sta la ragione, è luogo che io di volo ti accenni la dolorosa storia delle mie sventure maggiori, quella cioè della malattia e della morte del nostro incomparabile amico, che non mai ricorderemo senza amarissimo pianto.

Fino dal principio della quaresima, Giulio si ammalò in Pesaro gravemente: e fu costretto a guardare il letto per più di venti giorni. Egli accusava allora diversi malori, ma più che altro gli davano tormento alcuni fieri dolori di stomaco, i quali lo facevano voltolare per lo stramazzo, come una biscia e gli impedivano di prender cibo e di beber vino. Egli mi diceva che una goccia di vino era per lui un carbone di fuoco, se ingojata l'avesse. E così era, per ciò che si vide, tutte le volte che egli si provò

(9) *Inni agli Dei Consenti*, Parma, Bodoni, 1812; *Inno a Nettuno* di FILONDA DORICO.

(10) Lettera di Vincenzo Monti a Bartolomeo Borghesi, che fu l'anima della pubblicazione nuziale.

di trangugiare vino. La sua pelle divenne squamosa e tutta coperta di macchie livide e nere. La sua fisionomia era quella di un cadavero: le ossa erano informate dalla pelle: il suo buon umore era sparito: anzi aveva lasciato luogo a una feroce malinconia che poi rimase compagna del nostro infelice amico fino alla morte. In quel tempo erano nati altri rancori tra lui e sua moglie, a cagione di una scandalosa tresca di quest'ultima con un certo Gavelli, giovinastro di malo affare, e di pessimo nome: tresca che Giulio volle troncata vietando al Gavelli le porte di casa Perticari, e ingiungendo ai suoi servi di rispettare il suo divieto. La moglie giurò odio eterno al marito, e mostrò di godere dello stato infelice di Giulio, per la qual cosa una sera dichiarò apertamente in presenza del padre che non sentiva, e di me, di Fusignani e di Antaldi, che sentivamo, che essa gioiva di vedere Giulio divenuto più magro perchè dapprima era troppo grasso: e che amava che egli patisse, perchè avrebbe così imparato di prestare orecchio ai maligni: imperocchè ella andava immaginandosi che Giulio avesse cacciato di casa il Gavelli per altrui instigazione e non per proprio motto. Nè il contegno di lei tenuto verso il miserabile infermo marito, si opponeva punto alle parole; giacchè in tutto il tempo che Giulio rimase in Pesaro malconcio e addolorato, costei non si degnò di visitarlo che tre o quattro volte, e non fece questo, se non che per aggravare i suoi mali, perchè essa non entrò una volta nella stanza di Giulio che per dileggiarlo ed oltraggiarlo.

Il Cav. Monti che allora era ammalato in Pesaro anch'esso, vanamente andava dicendo alla figlia che andasse a visitare il marito, sendo questo il dovere di una buona moglie. Essa faceva le viste di obbedirlo e il cieco padre le prestava fede. In questo mezzo la Costanza non faceva altro che maledire il povero Giulio e diffamare il suo nome con chiunque ella si fosse abbattuta a parlare, coi paesani, coi forestieri, co' servitori e colle serve. Giulio d'altronde chiudeva nel suo cuore tutte le sue sciagure e guardava con profondo silenzio su tutto.

Invano io ho tentato più volte di interrogarlo sui suoi segreti affanni. Un falso amor proprio lo ha indotto a rinunciare ai conforti dell'amicizia e a cader vittima di una sforzata virtù. La presenza di Monti, verso del quale il povero Giulio aveva tanta riverenza ed amore, invece di sollevarlo, metteva il colmo alla sua tristezza; perchè si era fatta una legge di nascondere al padre i torti della figlia, e intanto simulava il riso sulle labbra per celare il veleno che aveva nel cuore e vivea una vita affannosa e violenta. Un giorno egli mi disse: « Cassi mio, la compagnia del mio buon Monti, la quale mi è stata sempre dolcissima, mi è questa volta mortale » —. Appresso queste parole che egli accompagnò di sospiri, mi soggiunse: « Ah sì, Cassi mio, quell'ottimo vecchio crede che io non sia malato, e vuol farmi lavorare; ed io non posso nè lavorare nè disgustarlo » —. Ma queste ultime parole non erano altro che un ingegnoso suo ritrovato per non confessare pienamente la verità. Parecchie volte ho pranzato in casa Perticari, dopo che Monti venne: nè ho una sola volta mangiato con essi che io non abbia udito per bocca della Costanza vomitarsi mille ingiurie contro il suo virtuoso marito, approfittandosi della sordità di suo padre, dal quale non era udita, e della eroica deliberazione di Giulio di tener celati al suo Monti i loro rancori. Io ti giuro che non ho saputo resistere lungo tempo

ed essere spettatore di questa crudeltà, e negli ultimi giorni io mi sono rifiutato di intervenire, perchè il cibo si convertiva quivi in veleno. Argomenta da ciò qual fosse la dura condizione di Giulio, tra la moglie e il suocero, e qual pro' gli facessero i cibi. Dopo più mesi di questa angosciosa vita, finalmente il povero Giulio, partitosi la Costanza e Monti per Bologna, si trovò un momento liberato dalla gravezza maggiore dei suoi affanni e mostrando aria più serena nel viso, sebben di forze naturali fosse scemo del tutto, deliberò di venire meco in San Costanzo, con la speranza di riavere la salute mercè quell'aere salubre, e di quella beata tranquillità che è concessa dalla solitudine di una ridente campagna. Erano li tre di maggio quando giungemmo in San Costanzo. Le più dolci speranze ci accompagnarono e il buon umore che pareva si riaffacciasse nel viso di Giulio, mi trasse a credere che il suo male dovesse cedere all'influsso d'un'aria migliore e ai conforti dell'amicizia. Passaroni cinque giorni e le speranze crebbero. Giulio mangiò con discreto appetito, dormì sonni abbastanza tranquilli, passeggiò con moderazione e senza grave stento, e giocò pure qualche partita al bigliardo. Ma dopo questi pochi giorni di tranquillità e di lusinghe, il male inferì e il povero Giulio non dette più segno di guarigione. Sopravvenne la moglie. Essa portava, quando giunse, uno stile al collo, e l'inferno negli occhi. Ma entrata nella camera di Giulio, affettò tenerezza ed amore. Si scagliò sopra Giulio: e Giulio la strinse più volte al seno chiamandola sua medicina e conforto. « Oh, mia Costanza, mi guarisci tu sola, tu sola ».

Sono queste le parole che egli più volte ripeté nell'abbracciarla, alla vista di tutti i miei domestici, e degli amici che facevano corona al suo letto. Io concepì ancora un'altra speranza, e fu che questa donna pentita della sua passata e crudel condotta, volesse fare emenda dei suoi errori, e consolare veramente l'afflitto ed infermo sposo. Dopo quel drammatico abbracciamento, la Costanza non mostrò più quell'interesse che dichiarò di avere per la salute di Giulio. Rade volte compariva a vederlo e spariva poco dopo. La sera dopo l'Ave Maria, ella si ritirava nella sua stanza, e non si faceva vedere se non all'ora di pranzo del dì seguente. Le di lei visite al letto dell'infermo erano quelle di una donna che vende i suoi favori al letto di un amante. Ella si giovava di tutti gli artifici del suo sesso per accendere vieppiù d'amore un cadavere, e dopo brevi e inopportune carezze lo abbandonava ad uno sfinimento di forze mortale, e a una profonda e muta tristezza che pareva letargo.

In questo mezzo la Costanza per ben due volte ha dichiarato alla presenza di tutti i miei commensali e di me che le donne quando si tengono soverchiate o oltraggiate dai loro mariti, non perdonano mai, e che se per avventura i mariti cadono in qualche infermità, o in qualche sciagura, esse fingeranno di soccorrerli, ma li odieranno, e li odiano in eterno.

I soli due ultimi giorni della vita di Giulio ella si prese cura di assisterlo. Ma la di lei assistenza medesima deve avere affrettato la morte sua di qualche ora almeno.

Essa non ha avuto il ribrezzo di levarlo dal letto quattordici ore prima che egli spirasse, ciò ella fece malgrado le preghiere di domestici e le opposizioni degli amici e de' fisici. Non basta. Un'ora prima che Giulio morisse ella lo volle muovere dal sito in cui giaceva. Questo movimento portò la

morte sulla faccia del moribondo. La Costanza fu presa a tal vista da un grande terrore, e d'allora in poi non lo rivide più. Morto Giulio, ella mi fece chiamare e volle che io le facessi la promessa di non toccare il cadavere di suo marito se non quarantotto ore dopo. Io ben mi avvidi a che miravano queste artificiose sue cure. Ella temeva della sezione del cadavere e cercava ogni via perchè non avesse luogo. Ma l'ingannatrice fu da un onesto inganno delusa. Il dì seguente alla morte di Giulio, ella partì per Bologna e la mattina appresso fu sezionato il cadavere. E' inutile che io ti dica che il fegato e il basso ventre furono trovati tutti cancerati, e che le membrane dello stomaco si videro piene di macchie negrissime e larghe. Ti dirò solo che uno dei medici, che hanno assistito alla operazione, non ha potuto nascondere i suoi sospetti, e alla presenza di tre oneste persone ha detto che le macchie delle membrane dello stomaco, e quelle della cute, e la cancrena del fegato il quale era cresciuto di mole, possono essere aperto segno di ministrato veleno. Aggiungi a tutto questo la confessione che la Costanza ha fatto dopo la morte di Giulio con quanti ha parlato, di essere stata la cagione della perdita del marito, *e di non aver agito che per la sola vendetta*, e poi dimmi se io merito di essere condannato, se non ho voluto avvilirmi a far riverenza a questa moderna e scellerata Canidia. La gratitudine e l'amicizia che io professavo al cavalier Monti mi hanno consigliato di piuttosto ripararmi in campagna, di quello di cimentarmi al contatto di questa donna fatale.

Se io fossi venuto in Pesaro, io non avrei potuto rispondere di me medesimo, e forse la forza del mio dolore, e della mia ira avrebbe prevalso sulle leggi della fredda urbanità e convenienza. Invece io mi sono tenuto al partito migliore. Io non ho confuso i meriti del padre coi delitti della figlia. Mi feci carico di scrivere una officiosissima lettera a Monti in cui gli dicevo che le ragioni di famiglia mi impedivano di venire in Pesaro: che io stimava che gli scritti di Giulio non meritavano di essere pubblicati che da lui solo: che la maggior parte dei medesimi erano stati rimessi da me a Gordiano: che di quei pochi che rimanevano nelle mie mani, io ne avrei fatto copia e l'avrei diretta a lui stesso a Milano.

A questa lettera egli me ne rispose un'altra piena di amorevolezza e cortesia. Ma perchè io non ho potuto vincere l'invincibile ripugnanza di sostenere l'aspetto della malefica donna, eccomi fatto segno della collera di Monti, ed eccomi imputato autore di tutte le cose che si dicono a danno della Costanza. I miei voti non mirano ad altro che a riacquistarmi la smarrita tranquillità; e quindi mi è caro che tu mi offrisca il tuo favore per sopire ogni sdegno ed ogni rancore novello. So a non dubitare che Monti e la figlia parlano di me ad ogni potere, e credono che io conosca la vera cagione della morte di Giulio.

Ma eglino sono in errore; perchè non avvi persona che ignori la vera causa di tanta sventura. E però vi sono moltissimi che fremono d'ira e la sfogano; mentre io sacrifico ogni mio giusto risentimento alla stima e all'amore che porto a Monti e al desiderio della mia quiete. Non mi farebbe meraviglia se ora mi incolpassero autore di uno scritto anonimo che qui a caso ho veduto, che porta per titolo « Errata corrige all'articolo necrologico sulla morte di Giulio », inserito nel Giornale delle Dame. Io chiamo in testimonio il cielo che non so nulla di questo scritto; che anzi io con-

danno questa maniera di dire il vero, e che se io dovessi prendere la penna per giustificare la mia condotta, pubblicherei cose più giustificate e le pubblicherei col mio nome, senza arrossire. Ritieni che tutto ciò che ti ho scritto è verità incontestabile, e che i miei detti verranno sempre documentati da prove di fatto, e da legali testimonianze, qualora il bisogno lo voglia. Dunque a te si appartiene, o mio vero e leale amico, di persuadere Monti che io avrò per lui ogni riguardo, quando egli cessi di accusarmi a torto: che sono pronto a rendere quella giustizia che egli merita riguardo agli scritti di Giulio, e così villanamente negatigli da Gordiano; e che infine gli prometto di tacere eternamente sul passato disastro e di non mai più sfogare il mio giusto dolore: perchè desidero che egli si abbia una sicura prova della mia verace e costante amicizia. Attenderò con impazienza di conoscere gli effetti delle tue premure, e intanto abbracciandoti con tutto il cuore, mi ripeto

il tuo, tuissimo CASSI.

P. S. - Gordiano è in campagna. Fino al suo ritorno non posso tenergli il discorso delle lettere da restituirsi. Gordiano però è di una dubbietà in tutte le sue azioni così ridicola e così incivile, che fa dispetto.

Non so davvero come potrò riuscirne.

Le mie donne e Schievini ti tornano i più cordiali saluti. Aspetto a giorni Salvatore Betti. Non sarebbe inverosimile che io ti venissi a visitare in sua compagnia.

Come ognuno vede, il documento è di una incontestabile gravità, e la sicurezza del contesto può recare seri motivi di dubitare della condotta di Costanza, oppure di certe categoriche affermazioni di don Giuseppe Garavini sulla caparbia e diabolica perversità del Cassi (11).

Che se gran parte dei fatti di cui la lettera accusa Costanza (escluso il veneficio che nè allora nè oggi fu accettato per vero) sono reali, bisogna dire che è comprensibile anche la feroce calunnia che la scienza escluse e la critica storica ha negato recisamente.

Il Cassi, contemporaneamente alla lettera riportata, ne aveva scritta una simile al cav. Mustoxidi « onde fargli conoscere la verità » parlandogli lo stesso linguaggio, e al Borghesi scriveva:

Stimerei opportuno che tu pure te la intendessi con lui, onde porre in freno la mala accorta ira del Monti. Io ho promesso a Mustoxidi che sacrificherò ogni mio giusto risentimento alla veneranda canizie del secondo padre del nostro Giulio. Ma gli ho francamente dichiarato che se oserà attaccar l'onore mio, io lo difenderò a viso aperto, e quel benedetto spirito che è salito al vero, forse godrà che io qui in terra, liberi la sua memoria da ogni ombra di menzogna (12).

(11) Don Garavini, riportato dalla Borgese.

(12) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 16 settembre 1822.

Poi più innanzi il Cassi si lamenterà ancora di Gordiano, e pregherà l'amico Borghesi di scrivergli in proposito, circa i gravi torti che quello ha verso di lui; tristo guiderdone ai non pochi sacrifici fatti per la sua famiglia e per la memoria del fratello Giulio.

La lettera al Mustoxidi (già in predicato di diventarlo del Monti prima del Perticari e tuttavia ancora affezionato al Poeta), otterrà per il Cassi l'effetto voluto, perchè il Monti, come lo assicurerà il corcirese, cesserà dai suoi sdegni e manterrà un pacifico silenzio.

Altrettanto accadrà per parte del Cassi, che scriverà al Borghesi:

Se l'ottimo marchese Trivulzio si unirà per tuo mezzo al Mustoxidi onde richiamare Monti alla ragione e alla pace, io spero che questa ingiustissima guerra avrà fine una volta. Io desidero che ciò sia; e ti assicuro che te ne avrò obbligo infinito (13).

Quello che appare fuori di dubbio, almeno dalle lettere inedite che stiamo esaminando, è il grande affetto che il Cassi conserva per il cugino Giulio, anche se questi, notoriamente, al dir del Ferrucci, aveva aggiunto qualche serto alla corona comitale del traduttore della *Farsaglia*.

Questa fu inviata in visione, con una lettera di accompagnamento, a Bartolomeo Borghesi, con preghiera di essergli cortese del suo aiuto per lo spaccio dell'opera, pensando al fine dell'impresa che « è quello di onorare la memoria del comune immortale amico » (14).

Il Cassi darà di schiena al lavoro intrapreso che uscirà in fascicoli e per sottoscrizione, giovandosi del consiglio di Giuseppe Ignazio Montanari, un altro buon letterato romagnolo (di Bagnacavallo), che lo soccorre di preziosi suggerimenti, dopo che l'amicissimo Cristoforo Ferri è morto.

E dal grande archeologo Borghesi deve aver sperato incitamento e consigli, se gli manderà il settimo libro della *Farsaglia* perchè sul medesimo faccia tutti quei cambiamenti che ritenga necessari.

E le tue emende saranno per il Cassi altrettante gemme delle quali sarà superbo di adornare quella povera veste italiana che ha tentato di mettere indosso al poeta latino (15).

(13) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 19 ottobre 1822.

(14) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 26 gennaio 1827.

(15) CASSI F., *Lettera a Bartolomeo Borghesi*, 11 settembre 1833.

Non appare comunque che il Borghesi abbia dato molti suggerimenti, perchè in una ulteriore lettera del 14 marzo 1834, inviandogli il Cassi il manifesto precedente alla pubblicazione, si duole che la fortuna non gli abbia consentito di consultare « l'oracolo » della sua sapienza intorno agli ultimi quattro libri, e prega l'amico di aiutarlo con l'autorità del suo nome a trovare associati a San Marino ed altrove.

Quello tuttavia che appare strano nelle lettere che consultiamo, si è il fatto che dalla confidenza delle prime di esse redatte col tu, in una scritta il 23 aprile 1835, il Cassi sia passato al rispettoso voi, che è poi il tono delle susseguenti, fino al 1837.

Forse per un raffreddamento di rapporti fra i due, o per il persistere del Borghesi a corrispondere sempre col voi?

Certo le ultime lettere del Cassi non contengono argomenti di particolare interesse, e gli anni, addossatisi sulle spalle dei due protagonisti, devono aver contribuito non poco a rallentare una corrispondenza che nel tempo immediato alla morte del Perticari, fu viva e piena di motivi drammatici.

Ora ne permane la eco pallida che il tempo ha quasi sopito del tutto.

Forse su Costanza pesò il pensiero di non aver fatto per il marito infermo quello che una buona moglie ha il dovere di fare: manchevolezza mai riempita dall'amore che essa portò alla memoria ed alla riputazione letteraria del collaboratore del padre, e che la tenne alacre ed attiva per la pubblicazione delle opere di Giulio, che il Ferrucci lughese curò presso l'editore Melandri, il quale lavorava per conto del Veroli di Bologna, tempestato invano da Gordiano che voleva persuaderlo all'acquisto dei manoscritti del fratello.

La donna comunque è degna della più profonda pietà e comprensione anche perchè nei suoi ultimi anni espì nel dolore di un male tremendo cui la scienza non portò che illusorio sollievo, e nell'abbandono totale di quella che pareva essere la sua vita spirituale, la passione per le lettere.

La Costanza, quando io la conobbi, aveva posto da banda e per sempre gli studi letterari; sì che ben raramente portava il discorso ai bei tempi delle vive e più fresche glorie del padre, del marito e sue. Leggeva libri francesi come la indettava lo Zajotti, e a preferenza le opere del De Maistre, di Genonde, letture fatali a quella mente pieghevole per natura.

Così scriveva nel 1858 il cugino Giacomo Manzoni ad Achille Monti, l'apologista di Vincenzo, dandogli ragguaglio di certi componimenti che Costanza aveva o doveva aver pubblicato nelle « Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia » e nel « Giornale Arcadico » di Roma.

Ricordiamo — a questo proposito — che Costanza aveva dimostrato una squisita sensibilità poetica nel poemetto *Sulla origine della Rosa*, dove in ottave ben tornite e di facile ispirazione, accusava un temperamento lirico assai raro in una donna.

Le sorti di questo lavoro, che si ebbe le lodi del Betti, del Costa, del Biondi, se si vuol prescindere da quelle del padre che si compiacque assai della fatica della figlia, appaiono imprecise anche nel recente volume della Borgese, che ne fa cenno fugace e non si sofferma nè ad esaminarne l'essenza nè lo spirito.

In una edizione faentina per nozze Samorini-Minardi, si dice « poemetto ora stampato per la prima volta » (primavera 1856, tipografia Marabini, in 8°), e Giacomo Manzoni, nella citata lettera ad Achille Monti desumendolo dal Ferri (« Biblioteca femminile italiana », Padova 1842), afferma che la prima volta apparve nel *Florilegio femminile* stampato in Genova nel 1841 dal Ferrando, traendolo da una copia confrontata sull'originale da Giuseppe Salvagnoli-Marchetti.

E ancora nel 1860 comparve in Firenze a cura del Polidori, per i tipi del Le Monnier, in una raccolta di *Versi e lettere* di Costanza, comprendente anche le *Odi* di Achille Monti, che era della famiglia fusignanese dei Monti trapiantatasi a Roma, ed anch'egli buon verseggiatore, persino a giudizio del Tommaseo, tutt'altro che facile a lodare.

Tornando in argomento, diremo che la morte del Peticari, le ire sorte contro Costanza, incapace di reazione, lo squallore della casa maritale e paterna in Milano, e il serpeggiare per ogni fibra dei primi sintomi del male che la condusse a morte immatura, fecero della povera donna un essere inconsolabile e chiuso nel suo cruccio profondo, che ebbe il suo termine il giorno 7 settembre 1840 in quella Ferrara dove era viva ancora la memoria del padre, e dove pietose anime le offersero un sollievo di parole e di conforto.

Ma si può dire che ella mancasse dal mondo già da molti anni, chiusa com'era nel suo silenzio, a contatto con pochissimi amici e parenti, lontana da quel rumore mondano nel quale erasi confusa un tempo, specie nel periodo trascorso a Roma con Giulio.

E Paride Zajotti, che di Costanza fu il consigliere assiduo fino agli ultimi anni, composta nella tomba la salma della martoriata donna, dettava in questi termini l'epigrafe, che fu murata nella chiesa delle Orsoline in Ferrara:

LA FIGLIA DI VINCENZO MONTI — LA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI —
COSTANZA — ANIMA CUORE INGEGNO — PARI A QUESTI GRAN NOMI —
DI FORTUNA AHI TROPPO DISUGUALE — QUI SOTTO L'ALTARE DI
MARIA ADDOLORATA — SUO RIFUGIO E TUTTA SUA SPERANZA —
DEPOSE COME AVEVA DESIDERATO — LA TERRENA SUA SPOGLIA ED
I SUOI PATIMENTI — NACQUE IL 7 GIUGNO 1792 — MORI' IL 7 SETTEMBRE
1840 — SEMPRE BUONA — ORA ANCHE FELICE.

Anche dopo morta furono pubblicati alcuni scritti biografici infarciti di notizie e di aneddoti sostanzialmente alterati; viene però a proposito un'osservazione del cugino Giacomo Manzoni che scrive: « E' triste vezzo dell'età corrotta d'esser severa alla sventura e indulgente alla colpa fortunata » (16).

(16) MANZONI G., *Lettera al Vice sindaco di Lugo Giuseppe Bertazzoli*, del 15 giugno 1874.

N. B. - La maggior parte degli elementi di questo scritto, è tolta da un gruppo di lettere autografe (23) del conte Cassi dirette a Bartolomeo Borghesi, e facenti parte dell'archivio Seganti.